

DON CARLO RIVA

Assistente dell'oratorio di via Mazzini nella Parrocchia legnanese di San Domenico, dinamico, intraprendente, esercita un forte ascendente sui giovani del suo oratorio ma anche su quelli delle altre Parrocchie.

Coraggioso patriota, raccoglie intorno a sé gli elementi più validi della resistenza come i fratelli ing. Carlo e ing. Franco Pensotti, Neutralio Frascoli, i F.lli Tagliaferri, il rag. Bruno Meraviglia di Cane-grate ed il cav. Pietro Pessina di Cerro Maggiore ed i F.lli Ghilardi di Legnano.

Subito dopo l'8 settembre, con i suoi più fedeli patrioti organizza le squadre in Legnano città e dintorni nonché nell'interno della Franco Tosi e delle officine Pensotti.

Don Carlo Riva, in stretto contatto con gli esponenti cattolici delle ex leghe bianche (o. Grandi e on. Morelli) svolge tutta un'azione sulla classe operaia maschile e femminile, consentendo la penetrazione nelle fabbriche della stampa clandestina atta a sensibilizzare gli italiani per il boicottaggio della produzione bellica pretesa dall'occupante nazista e nello stesso tempo tenere accesa la fiaccola dell'amore di Patria e per la libertà.

Don Carlo Riva viene a



trovarsi, con altri amici sacerdoti di Legnano, Busto, Castellanza e valle dell'Olon, al centro di tutta un'attività; partigiana coordinando l'azione delle squadre d'assalto per recuperare armi e sabotaggi a linee elettriche e telefoniche.

Egli stesso, con strategemi e grande abilità recupera armi per darle in dotazione ai gruppi dei suoi partigiani di cui diventa il Cappellano ufficiale sommando anche prerogative di comando.

Ospite nella propria abitazione sbandati e partigiani ricercati, costituendo un punto base di sicuro riferimento per l'organizzazione delle bande partigiane operanti nella zona dell'alto milanese e nella valle dell'Olon.

I continui movimenti e gli spostamenti in bici ed altri mezzi di fortuna atti-

trovare i sospetti della brigata nera, e, diffidato prima dai repubblicani, viene poi denunciato alle SS tedesche.

Riesce abilmente a sottrarsi alla cattura continuando a svolgere con grande rischio della vita la sua opera di combattente per la libertà.

Nel periodo in cui il sottoscritto era finito in carcere, ha saputo teneri uniti i capi partigiani della zona ed assieme a don Federico Mercalli, don Ambrogio Gianotti, don Giuseppe Ravazzani e don Carlo Pozzi, presso l'abitazione di quest'ultimo in Castellanza, ricostituiva i quadri del raggruppamento Alfredo di Dio con comandante Eugenio Cefis (Alberto) e vice - comandante Giovanni Marcora (Albertino).

Don Carlo Riva è stato un combattente validissimo sempre a fianco dei

suoi ragazzi senza risparmio di fatiche perché sapeva conciliare l'attività partigiana con i doveri del sacerdote.

Attivo all'Oratorio, presente in Parrocchia, le sue prediche e discorsi ai giovani di una efficacia enorme per chiarezza di esposizione e straordinaria intelligenza nello svilupparne i concetti.

Chi scrive ed è stato fedele e sincero amico non dimenticherà mai il tratto signorile dei suoi modi, uniti a fermezza di carattere e propositi combattivi per la causa dell'italianità contro l'occupante ed i servitori della RSI.

Luciano Vignati

Nella foto d'archivio: don Carlo Riva in conversazione con «Luciano», commissario generale del Raggruppamento Divisioni Patriottiche «Alfredo Di Dio».

Sac. CARLO RIVA
Parroco SS. Nazaro e Celso
Bareggio (Milano).

Telef. 901.2417 (Rete Sedriano)

Bareggio 28/5/1972

DICHIARAZIONE

Nel mese di settembre dell'anno 1944 ricevetti l'incarico ufficiale, da parte di Cefis (Comandante del Raggruppamento Divisioni Alfredo di Dio) di portarmi a Bulgiaghetto (CO), insieme al Comandante della Brigata Carroccio, Ten. Angelo, per incorporare il gruppo partigiano Puecher al Raggruppamento Alfredo di Dio.

Nella casa di Masciadri, incontrai il Comandante "SAS" (Sasinini Piero) e allo stesso esposi l'idea del Comandante Alberto (Cefis) ed insieme si stabilì la fusione del gruppo con quelli appartenenti al Raggruppamento.

Era presente anche Rivolta Umberto, come Commissario, ma il comando dei partigiani venne affidato al Sasinini, perché già facente parte di nuclei partigiani che operavano nella zona del Vergante.

In fede,

Sac. Carlo Riva

Carlo Riva

*Si parla di Don Carlo a pagina 42
"DALLA RESISTENZA"*

IL SACERDOTE ERA STATO COADIUTORE NELLA PARROCCHIA DI SAN DOMENICO

Improvvisa scomparsa di don Carlo Riva un simbolo della Resistenza legnanese

PREALPINA martedì 9/10/90

Era stato tra i fondatori del nucleo militare dei partigiani dell'Altomilanese

Domenica a Santa Maria Hoè (Como) è morto don Carlo Riva, un sacerdote simbolo della guerra partigiana, della Resistenza e della rinascita democratica a Legnano. Aveva 71 anni e risiedeva a Bareggio dove era stato parroco dal 1962 all'anno scorso quando si era ritirato dalla vita pastorale attiva. La data dei funerali non è stata ancora fissata. Probabilmente si terranno due cerimonie: una oggi nel suo paese d'origine (Santa Maria Hoè) e una domani a Bareggio.

Don Carlo Riva era stato coadiutore nella parrocchia di San Domenico a Legnano dal 1937, quando era stato ordinato sacerdote, al 1962. L'oratorio che guidava fu una vera e propria fucina di giovani attivisti che combatterono, non solo a parole, contro il fascismo.

Alla sua opera di uomo concreto e di pastore coraggioso si deve la nascita di un nucleo militare legnanese la cui data di nascita può essere fatta risalire al settembre 1943 e la cui paternità può essere attribuita ad un accordo con Luciano Vignati, commissario della divisione partigiana cristiana "Alfredo di Dio" che operava nell'Al-



Una foto storica: don Carlo Riva partecipa ad una riunione di partigiani legnanesi. Nel riquadro: una recente immagine del sacerdote (Blitz Foto)

tomilanese.

"Da un incontro in casa di don Carlo Riva - si legge nel volume "Dalla Resistenza" edito dal Comitato regionale lombardo per il 30° di fondazione - di Anacleto Tenconi con Neutralio Frascoli, col ragioniere Parolo e con i professori Aldo Strobino e Marani, prese le mosse l'attività

delle formazioni partigiane democristiane di Legnano. Il complesso partigiano raggiunse la consistenza di 200 unità: altri 200 elementi entrarono a far parte dei contingenti garibaldini".

Don Carlo Riva collaborò inoltre alla stesura del giornale "La Martinella" che, pubblicato alla macchia, te-

neva i collegamenti degli aderenti al movimento clandestino. Al termine della guerra fu tra gli ispiratori della nascita della Dc.

Da quando si era trasferito a Bareggio, aveva mantenuto labili contatti con Legnano. A chi andava a trovarlo diceva che era "meglio dimenticare".

1945-1995 CATTOLICI E RESISTENZA 4 La figura e l'opera di monsignor Carlo Sonzini, l'apostolo con la penna

Don Carlo e le Ancelle dei perseguitati

Il suo "Luce" tenne sempre viva la fiamma della libertà e la sua "Casa" offrì un rifugio a centinaia di fuggiaschi

Monsignor Carlo Sonzini (1878-1957) fu senza dubbio una delle figure più carismatiche della Varese della prima metà del nostro secolo.

La sua opera spaziò dall'apostolato al giornalismo, dalla teologia alla fondazione di una congregazione religiosa. E la città di Varese, ove egli in larga parte si prodigò, gli ha dedicato giustamente una via, proprio ove sorge la Casa generalizia delle "sue" Ancelle di San Giuseppe.

Qui di seguito ci occuperemo specialmente dei rapporti che monsignor Sonzini ebbe con il fascismo e poi con la lotta di liberazione, nonché del suo critico e appassionato contributo alla rinascita civile di Varese all'indomani del 25 aprile, facendo riferimento soprattutto ai volumi "Un apostolo moderno" (biografia scritta da Antonia Massarotto e pubblicata nel 1972) e "Monsignor Carlo Sonzini" e "Quarant'anni di giornalismo - 1914-1954" (due tomi di articoli del Nostro, curati da Gianfranco Barbieri e dati alle stampe nel 1992). Non tratteremo invece, se non di sfuggita e indirettamente, della spiritualità sonziniiana, della sua formazione culturale e sacerdotale, della sua infaticabile opera di apostolato e di direzione spirituale, del suo essere instancabile e benefico confessore.

Prima e durante il Ventennio

Carlo Sonzini nacque a Malnate nel 1878, quinto e ultimogenito figlio di una coppia di commercianti benestanti.

In un ambiente familiare profondamente religioso, maturò la scelta di diventare sacerdote. Ordinato prete nel 1901, don Sonzini dapprima fu vicerettore e insegnante al collegio De Filippi di Arona, indi vicerettore presso il seminario diocesano di Seveso, poi dal 1914 fu nominato canonico teologo di San Vittore di Varese ove assunse la direzione del neonato "Luce" su espressa richiesta del cardinal Ferrari.

Nella nostra città trovò una situazione religiosa (e politica)

vane sacerdote, don Ernesto Pisoni, figlio del podestà di Arconate presso Legnano.

Nei mesi della lotta di liberazione

E invece proprio quel giovane prete nell'aprile '44 pubblicò sul "Luce" un articolo che non risultò assolutamente gradito ai gerarchi varesini; la reazione fascista fu durissima: il settimanale dovette sospendere le pubblicazioni per oltre un mese e monsignor Sonzini, in qualità di direttore responsabile, venne deferito al Tribunale straordinario di Varese. Se la cavò grazie al personale interessamento del cardinal Schuster, fu proscioltto, ma dovette abbandonare la direzione del "suo" giornale, lasciandola al ventiquattrenne don Pisoni, che da lì a poco sarebbe diventato il segretario del Cln clandestino, assumendo il nome di battaglia "Cristoforo". A parte quell'episodio, nel periodo della Resistenza monsignor Sonzini e le Ancelle di San Giuseppe si distinsero per un'incessante attività di protezione a favore di ebrei e perseguitati in genere. Essendo strapiene le carceri varesine dei Miogni, i nazifascisti avevano obbligato le "sorelle" della Casa di via Griffi ad accogliere donne e bambini ebrei. Ma l'Istituto, da luogo di custodia, quasi "sucursal" dei Miogni, si trasformò in parecchi casi in luogo di passaggio, prima della fuga. Ricordiamo alcuni episodi: un ragazzo fu portato in ospedale per una finta appendicite e da lì fu fatto evadere di notte; due giovani fratelli poterono varcare il confine elvetico dopo la simulazione di un rapimento ad opera di tre partigiani armati

che avevano fatto irruzione nella Casa; altri due fratelli vennero messi in salvo in una notte di pioggia torrenziale; un'intera famiglia di cinque persone fu ospitata per qualche giorno e poi dirottata al paese di don Pisoni, il quale non esitò a coinvolgere i propri parenti.

Solo monsignor Sonzini e la superiora erano al corrente dei piani di fuga, d'accordo con i vari don Franco Rimoldi, don Natale Motta, don Antonio Ghetti, don Ernesto Pisoni, ma la complicità attiva o passiva fu di tutte le "sorelle". Naturalmente le motivazioni di quelle rischiosissime azioni non erano politiche, ma religiose: la carità, l'amore per degli innocenti, per dei perseguitati veniva prima di ogni distinzione ideologica. Presso la Casa furono inviate molte persone perseguitate o sospette, "raccomandate" dai partigiani o da qualche prete di quelli citati poco sopra. Da lì, alla prima occasione propizia, passavano in Svizzera, spesso con docu-



Monsignor Sonzini con la redazione del "Luce" e, accanto, con il cardinale Ildelfonso Schuster

inascollata. E taluni suoi articoli, scritti durante i 45 giorni che andarono dal 25 luglio all'8 settembre 1943, furono più tardi giudicati dai nazifascisti troppo "di parte", ma l'autorevolezza di monsignor Sonzini, la sua fama, l'universale stima di cui godeva impedirono qualsiasi forma di rappresaglia o di vendetta, se si eccettua la questione dell'articolo di don Pisoni dell'aprile '44 di cui si è già fatto cenno e dalla quale il Nostro uscì nell'insieme più che discretamente. Intanto anche i profughi, in numero sempre crescente, andavano ad affollare i locali della Casa di via Griffi, trovando sempre ospitalità e cure. E dopo i profughi, il dolore per i bombardamenti che colpirono Varese nell'aprile del '44, facendo complessivamente un'ottantina di vittime. Altro dolore doveva essere sopportato, altro sangue doveva essere versato da ambedue le parti: poi ebbe finalmente



appendice del secondo conflitto mondiale.

Nel secondo dopoguerra

Immediatamente dopo il 25 aprile monsignor Sonzini riprese la direzione del "Luce", mentre don Pisoni venne chiamato alla redazione del "Corriere Prealpino", settimanale del Cln provinciale.

In quel delicato periodo di ricostruzione civile e materiale, monsignor Sonzini pubblicò una nutrita serie di inviti alla giustizia, al perdono, alla pacificazione, alla ragionevolezza, criticando apertamente certi estremismi. Ma non pochi, ostenebrati dal desiderio di vendetta e dall'odio, fraintesero le sue parole; né gli valse svelare a puntate sul "Luce" la "Storia ebraica di Casa S. Giuseppe". Giunsero nuove minacce, di un colore politico diverso da quello del passato, ma non lo fecero indietreggiare, né lo intimorirono; Sonzini continuò a

eloquenti sin dai titoli: "Estremismo, odio e giustizia" (18 maggio 1945), "Per un ritorno alla normalità della vita suscitiamo il più grande orrore per i crimini più nefandi" (22 maggio 1945), "Epurare ed epurarsi" (25 maggio 1945), "Severa giustizia, ma basta colle vendette e col sangue!" (20 giugno 1945), "Non lasciamoci... epurare!" (20 luglio 1945), "Italiani, che facciamo!? Non esageriamo!" (7 agosto 1945). Parallelamente la Casa di via Griffi iniziò ad ospitare non solo diseredati e disperati, ma anche, clandestinamente, fascisti e tedeschi, mentre due "ancelle" andarono a prestare assistenza presso l'ospedale-carcere di Colle Campigli, dal quale nel maggio '45 aiutarono a fuggire una ventina di ex collaborazioniste, nel timore tutt'altro che remoto di sanguinose vendette. Potrà non piacere a tutti, ma le cose sono andate così.

Marco Pippione

FUORI DEL CORO

Storie straordinarie di ordinaria bontà

E' accaduto a Torino, con l'ingenuità e il fascino di un copione da film: un barbone salva una giovane piccolabile dalla morte, sottraendola alle acque del Po e riconducendola a riva dopo averla rassicurata. Incurante del freddo invernale, questo personaggio (che dalle scene viste in televisione sembra persona dignitosissima e ricca di grande buon senso e realismo) non ha paura di entrare in acqua e di salvare la sconosciuta, incarnando la figura dell'eroe disinteressato o dell'angelo anti-suicidi del celebre film di Frank Capra "La vita è meravigliosa". Al tempo stesso la condizione di clochard dello sconosciuto salvatore ricorda le suggestioni della vicenda dal sapore miracoloso del protagonista della "Leggenda del Santo Bevitore", avvezzo anch'egli alla vita sotto i ponti di un grande ed insidioso fiume. Eppure questo fatto è realmente accaduto, ed ha i contorni di un evento di ordinaria bontà, di normale generosità, di prontezza di spirito da parte di un uomo che ha solo visto un'altra persona in pericolo e non ha esitato a fare l'unica cosa naturale: salvarle la vita. Nessuna pretesa di eroismo dunque, ma solo la realistica attenzione di un uomo amante della vita. Ma c'è un altro avvenimento che ha costretto l'opinione pubblica ad un momento di meditazione: la scelta di quella madre di 26 anni che ha rifiutato la cura chemioterapica per un tumore all'inguine, pur di condurre a termine la terza gravidanza e di far nascere sano il proprio figlio. Un atto di autentico eroismo, vissuto con serena semplicità, come attestano le parole della lettera che la donna ha lasciato al suo piccolo Riccardo per quando sarà grande: "Tu devi sapere che non sei qui per caso. Il Signore ha voluto che tu nascessi nonostante tutti i problemi che c'erano. Ma quando abbiamo saputo che c'eri, ti abbiamo amato e voluto con tutte le nostre forze... Tu sei prezioso e quando ti guardo, penso che non c'è sofferenza al mondo che non valga la pena per un figlio". Parole di una madre che traboccano di bontà e che non si spiegano solo a partire dal legame naturale; eppure anche qui nessuna pretesa di eccezionalità, nessuna presunzione di aver fatto qualcosa di più di quanto la drammaticità della situazione richiedesse. Due fatti che fanno comprendere che l'uomo è ancora capace di bontà, nel senso più autentico del termine. Ma si può essere buoni senza sapere qual è il vero bene per sé e per gli altri? Non è lecito scambiare la bontà per qualche piccolo gesto di altruismo o di generosità; per qualche elemosina che il clima dolcissimo delle feste natalizie suggerisce. La bontà è questione di "fare il bene", cioè di realizzare quanto porta veramente a compimento la vita dell'uomo nella perfezione della sua compiuta positività. Il Bene è ciò che corrisponde totalmente alle esigenze costitutive del cuore dell'uomo, e non può essere identificato con l'emozione dell'istante. Comprendere il bene è l'esito di un giudizio, attraverso cui si impara, dentro le circostanze; a distinguere ciò che è essenziale per l'uomo da ciò che non lo è. Per quel barbone e per quella madre distinguere il vero bene è stato semplice: è stato sufficiente guardare la realtà e decidere in base alla gratuità dell'offerta se stessi per la salvezza di chi è più inerme ed indifeso. E' questa gratuità essenziale che ha reso eroici i due episodi di ordinaria bontà, restituendo la certezza che, anche in un mondo in cui - per dirla con Eliot - "non c'è nemmeno più bisogno di essere buoni", si può ancora sperare nella vittoria del Bene.

Giampaolo Cottini

La mia Varese

preoccupante, con la massoneria e il socialismo che allontanavano sempre più persone dalle chiese. Nei confronti di tali temibili avversari don Sonzini iniziò da subito a battersi, dalle colonne del "Luca!", non meno che dal pulpito, agevolato dalle non comuni doti di giornalista e di predicatore. Venne poi la "grande guerra" e nel convulso periodo che ne seguì, se da un lato sorse il Ppi - cui il giornale di don Sonzini diede immediato sostegno -, dall'altro ben presto si profilò all'orizzonte un nuovo nemico: il fascismo. Con le camicie nere locali e con il loro settimanale "Il Gagliardetto" già nel '22 si segnarono le prime aspre polemiche; negli anni 1924-'26 don Sonzini venne più volte minacciato, mentre il "Luca!" subì sequestri, censure e devastazioni. Poi iniziò il buio periodo della dittatura, ove ogni dissenso fu assolutamente vietato. Non venne tuttavia meno l'impegno giornalistico di don Sonzini - dal 1926 al 1927 fu pure al quotidiano cattolico milanese "L'Italia", nè quello "sociale", con un'attenzione particolare alle molte giovani che in quel tempo da località più o meno lontane si portavano a Varese in cerca di lavoro, trovandolo spesso come domestica. Nel '34 riuscì a concretare tante preoccupazioni - di natura più propriamente morale e religiosa - acquistando uno stabile in centro città, al numero 5 di via Griffl, da destinare proprio alle domestiche, delle quali tante negli anni addietro erano risultate vittime di gente senza scrupoli, ritrovandosi chi truffata, chi in vario modo sfruttata, chi ragazza-madre. La Casa fu dedicata a San Giuseppe e garantì vitto e alloggio in cambio di una tenue retta, ma il problema più delicato e urgente si rivelò la direzione dell'Istituto, questione definitivamente risolta con la fondazione da parte di don Sonzini di una famiglia religiosa: le Ancelle di San Giuseppe. Nel 1942 gli fu conferita la prestigiosa onorificenza pontificia di "prelato domestico di Sua Santità" e contemporaneamente il "monsignorato", quale riconoscimento per la sua vasta e multiforme opera di apostolato. Frattanto il regime non allentava la sorveglianza nei confronti di monsignor Sonzini, i cui articoli sul "Luca!" vennero censurati più volte. Anche per cercare di migliorare i rapporti con le autorità fasciste nel giugno del '43 al giornale venne inviato un gio-

La Liberazione del ratto

"Giovannissimo partigiano per un giorno, messo in fuga da un grosso topo, più impaurito di lui". Potrebbe essere il titolo di un servizio di cronaca, ma poiché non lo è, lascio al collega che "passa" i miei scritti il compito di titolarlo. E devo dire che finora ha sempre centrato l'obiettivo. Mi limito, pertanto, a raccontare il fatto veramente accaduto, protagonista ancora una volta l'Ambrogio Taborelli.

Era il 24 aprile di cinquanta anni fa e il tredicenne, coinvolto dall'atmosfera che si respirava in quei giorni, si era portato in piazza Beccaria dove erano state erette delle barricate perché i repubblicani, che avevano fatto della scuola "Morandi" il loro quartier generale, duri ad arrendersi, resistevano ai partigiani. Sulle barricate c'era una conoscenza dell'Ambrogio, un certo Claudio, ciabattino di via Veratti, che stava armeggiando con un fucile 91 dalla lunga canna e se la prendeva col caricatore troppo arrugginito. Bisognava oliarlo un po': si offrì il Taborelli portando l'arma a casa tra il comprensibile spavento della mamma e le successive raccomandazioni. Appuntamento l'indomani mattina; ma quando tornò in piazza Beccaria, del carretto della frutta rovesciato, delle casse e del vecchio baule usati come barricata, neppure l'ombra. Era successo che il nemico si era arreso e Claudio, seguendo gli altri, se ne era andato alla "Morandi". Intuendo che non poteva che essere là, anche lui raggiunse la scuola. C'era un certo movimento: all'esterno stazionava un vecchio torpedone anni Trenta sul quale venivano fatti salire i prigionieri con le braccia alzate.

Da bravo ragazzo che era l'Ambrogio, visto un anziano in difficoltà che scendeva a stento le scale, lo aveva aiutato accompagnandolo sino al torpedone e ottenendo persino una ricompensa: il cinturone del repubblicano.

Tomato, quindi, sui suoi passi alla ricerca dell'amico Claudio, lo trovò all'interno dell'edificio scolastico dove il ragazzino aveva potuto entrare grazie al Renzo Pajetta che stava di guardia

all'ingresso. E' da quel momento che inizia la breve esperienza di partigiano, aiutando l'amico Claudio a caricare e trasportare su un camioncino le munizioni sequestrate ai repubblicani. Destinazione il Palazzo di giustizia. Terminato il lavoro, dando sfogo alla curiosità, era sceso nei sotterranei del Tribunale per rendersi conto di che cosa nascondessero. Era piuttosto buio, anche se qualcosa si riusciva a intravedere. All'improvviso strani rumori lo fecero sobbalzare. Una porta era semiaperta, cosa poteva esserci? Accese un fiammiferi e per poco non si bruciò: due occhi lo fissavano da dietro quell'uscio. Incominciò a indietreggiare lentamente con quegli occhi,



risultati poi appartenere ad un grosso topo di fogna, che seguivano ogni suo movimento, sempre più frettoloso per via della paura. Come lui accelerava, il topo lo imitava, come accennava a correre, l'altro faceva altrettanto. Accidenti alla curiosità! Ci fosse stata una via d'uscita! Ed ecco aprirsi un corridoio in fondo al quale si intravedeva uno spiraglio di luce. Ambrogio di corsa lo infilò. Si girò e, sorpresa, vide che il ratto imboccava la parte opposta. Sembrava un razzo, e in men che non si dica fece perdere le tracce.

Che respiro di sollievo per il protagonista della nostra vicenda, il quale, raccontandola, non fa mistero di aver avuto una paura infernale, anche perché per la fantasia galoppante, quegli occhi più che ad un topo, pareva appartenessero ad un mostro.

Anna Maria Gandini

Il faticoso avvio dei corsi per giovani contadini nel Varesotto della seconda metà dell'Ottocento

Il seme dell'istruzione nelle campagne

La Società Operaia di Varese aveva stabilito di accogliere accanto ad operai, artisti e commercianti anche i braccianti, ma ciò costituiva ancora una timida apertura verso il mondo delle campagne. Nel caso di Viggliù fu Giuseppe Garibaldi a chiedere assicurazioni che la Società fosse aperta ai contadini, ma anche in tale circostanza si trattava di una gentile concessione, giacché lo Statuto faceva riferimento ai soli operai. A Laveno infine la Società era composta da operai, artisti e commercianti, e sarà lo Statuto del 1876 a precisare che «sotto questa denominazione s'intendono compresi pure i contadini, i facchini, i barcaioli e i braccianti».

Le uniche pratiche associative che in quel periodo erano in atto concernevano la costituzione del Consorzio agrario circondariale, un organismo che ebbe decisiva importanza nella promozione dell'agricoltura varesina, e nel quale operarono diversi esponenti del partito democratico. Tuttavia esso era composto da lungimiranti proprietari, esperti agronomi, sindaci e parroci dei comuni rurali, esponenti della Camera di commercio, non certo da contadini. Sarebbero trascorsi parecchi anni prima che questi ultimi fossero coinvolti direttamente in una società o associazione.

Provò, è vero, "La Libertà" nelle settimane seguenti a rendere noto e sostenere l'intento di costituire una Società di mutuo soccorso fra gli agenti e fattori di campagna, ma senza risultato. Il relativo Statuto elaborato dall'ing. Alfonso Tagliabue di Mozzate (provincia di Como) si proponeva di racchiudere nella Società, che aveva sede in Milano, agenti e fattori di tutta la nazione. Tra i soci promotori non c'era al momento alcun varesino. Né andò al di là di uno sterile dibattito la proposta di dar vita ad un Istituto di credito agricolo per «appareggiare i mezzi onde fiorisca l'agricoltura e si moltiplichino i vantaggi che per essa si ottengono».

Accanto al tema del mutuo soccorso "La Libertà" sollevava a beneficio dei contadini anche quello dell'istruzione: «L'istruzione, a nostro credere, seriamente impartita anche nelle campagne è quella che potrà assicurare un avvenire più fortunato nel contadino, è quella solo che lo potrà far accorgere che anche per lui si svolge una rivoluzione, s'apre un avvenire novello».

Minimo l'obiettivo proposto: «Noi vogliamo almeno che i giovanetti imparino a leggere e capire un libro scritto in italiano, vogliamo che siano almeno buoni a mettere in carta i loro pensieri». Di ciò si affidava il compito alle scuole comunali e rurali e a una nuova generazione di maestri «più istruiti, più indipendenti, più sciolti nelle loro idee e nel loro modo d'insegnamento». Per far fronte alla spesa i piccoli comuni si sarebbero potuti associare.

Il periodico era consapevole che a volte non bastava avere la scuola per garantirsi la frequenza di tutti i giovanetti. Assurde tradizioni, mancanza di stimoli, la necessità stessa dei lavori, tenevano i giovani contadini lontani dalle aule. Perciò era necessario istituire, accanto alle scuole comunali, così come si era fatto con gli operai, delle scuole serali: «Vi sono le lunghe sere d'inverno in cui il contadino gode d'un perfetto ozio, utilizziamole aprendo una scuola per i giovani già adulti».

Indubbiamente notevoli sforzi vennero compiuti per l'istituzione di scuole comunali rurali, serali, domenicali e così via su tutto il Circondario raggiungendo risultati apprezzabili, ma dovendo anche constatare che il divario tra città e campagna permaneva. Molti giovani contadini, dotati di buona volontà, si iscrivevano alle scuole di Varese, ma giunta la primavera e con essa l'epoca dei raccolti abbandonavano il proprio banco. L'ostacolo vero all'istruzione era rappresen-

senz'altro all'opera».

In tale circostanza Varese precedette Como ed il resto della provincia. Nel capoluogo infatti i promotori si concertarono nell'adunanza del 20 agosto e solo il 3 settembre inviarono una circolare simile a quella di Varese. Non a caso nel primo resoconto del Comitato si faceva riferimento a comuni dei circondari di Como e Lecco. In tutto 32, si da suggerire il seguente commento: «Non molti, a dir vero, furono i sindaci che nella provincia risposero al caldo nostro appello, per cui ne resta dolorosamente a desiderare un concorso più efficace per parte della popolazione della campagna». La situazione migliore era quella di Lecco dove 24 comuni avevano risposto all'appello.

Pur essendo partito con largo anticipo il Comitato di Varese incontrò molte difficoltà nella raccolta delle azioni che per lo più furono individuali.

Solo domenica 19 novembre si fu in grado di radunarsi «per la definitiva costituzione



Foto di gruppo di una scuola di Albizzate

tato dalla fame che regnava nelle campagne.

Una importante novità si ebbe nel 1865 con la nascita a Milano dell'Associazione promotrice dell'istruzione nelle campagne. Subito la redazione de "La Libertà" fu tempestata di lettere che invocavano la creazione di un apposito Comitato a Varese: «Voi avete già nella vostra città scuole serali e domenicali e letture pubbliche. Perché tardereste a costituire un Comitato filiale a quello di Milano per promuovere l'istruzione nel Circondario? Pronta l'assicurazione siamo lieti di poter assicurare che benemeriti cittadini già stanno concertandosi per instaurare rapporti col Comitato milanese e mettersi

del Comitato», dopo che la domenica precedente l'incontro era saltato per scarsa partecipazione. Risultarono eletti Augusto Peregrini, Giuseppe Della Valle, Ezechiele Zanzi, Callisto Veratti, Antonio Cesati. Ai quali fu dato l'incarico di compilare il regolamento.

Non si hanno elementi certi per suffragare tale ipotesi, ma la composizione del Comitato lascia intuire che il ritardo possa essere in qualche misura addebitato ai contrasti politici che in quella fase dividevano il fronte democratico. L'istruzione nelle campagne finì nelle mani degli elementi meno radicali e maggiormente impegnati nell'opera di minuzioso aiuto al popolo mediante le opere, piut-

tosto che attraverso la politica.

Domenica 16 dicembre la commissione illustrò la bozza di regolamento agli azionisti che ne decisero la stampa facendolo precedere da una relazione di Ezechiele Zanzi. Occorsero poi altri due mesi prima che il regolamento fosse ufficialmente approvato procedendo alla nomina della definitiva rappresentanza. Non prima che nel corso della seduta fosse sciolto con un lungo contrasto il quesito se le socie iscritte nel Comitato potessero far parte degli organi decisionali. Prevalse il sì, ma con la precisazione che si dovessero loro «affidare sociali mansioni», avendo cioè di mira la beneficenza e l'educazione.

Furono inviate numerose circolari ai Municipi sollecitando la sottoscrizione di azioni: al momento erano 233 per un complesso di 101 soci: si provvide alla diffusione del regolamento, specie nelle scuole elementari ed ancora al bando di un concorso «per la compilazione di un libro di lettura utile al popolo di campagna». Nella valutazione si sarebbe data la precedenza ai maestri del Circondario.

In tutti i casi le risposte furono scarse, se non inconcludenti. C'era il rischio di sprecare importanti energie intellettuali e morali in uno sterile esercizio. La consapevolezza di ciò consigliò nel dicembre del 1866 di prendere contatti con Como per unificare le due esperienze. Il presidente provinciale Ernesto Castiglioni ne fu entusiasta: «L'annuncio che il Comitato varesino nutiva intenzione di fondersi con questo nostro fu argomento di vera compiacenza per la vostra rappresentanza che da lunga mano ne accarezzava il desiderio e che vede ora con somma gioia colmare un dispiacevole vuoto». Con animo generoso Gabriele Castellini assegnò un quinto premio da cento lire da assegnarsi per quattro anni consecutivi agli insegnanti del sopraggiunto circondario. Per effetto di questa fusione crebbe il numero dei soci che nel maggio 1867 vennero quantificati in un complesso di 414 di cui 113 nel circondario di Varese, 211 di Como e 90 di Lecco.

Non si trattò di una scelta puramente organizzativa. Due anni di dibattito tra pochi intellettuali e la totale mancanza di iniziativa sul campo avevano fatto comprendere che l'ambizione di portare avanti un programma proprio basato sulle esigenze dell'economia locale, impedivano persino di realizzare quel minimo di misure ed iniziative a prevalente carattere sociale che era alla base della primitiva ispirazione del progetto nazionale.

Sotto questo profilo l'apparentamento con Como e Lecco fu salutare. Il Comitato varesino si strutturò nella maniera più opportuna e ciò garantì che fossero applicate con diligenza e buoni risultati le decisioni maturate in campo provinciale.

Pietro Macchione

I PRETI CATTOLICI NELLA RESISTENZA

DON CARLO RIVA

Assistente dell'oratorio di via Mazzini nella Parrocchia legnanese di San Domenico, dinamico, intraprendente, esercita un forte ascendente sui giovani del suo oratorio ma anche su quelli delle altre Parrocchie.

Coraggioso patriota, raccoglie intorno a sé gli elementi più validi della resistenza come i fratelli Ing. Carlo ed Ing. Franco Pensotti, Neutralio Frascoli, i Flli Tagliaferri, il rag. Bruno Meraviglia di Canegrate ed il cav. Pietro Pessina di Cerro Maggiore ed i Flli Ghilardi di Legnano.

Subito dopo l'8 Settembre, con i suoi più fedeli patrioti organizza le squadre in Legnano città e d'intorni nonché nell'interno della Franco Tosi e delle officine Pensotti.

Don Carlo Riva, in stretto contatto con gli esponenti cattolici delle ex leghe bianche, svolge tutta un'azione sulla classe operaia maschile e femminile, consentendo la penetrazione ^{pubbliche} nelle stampa clandestina ^{alle} atta a sensibilizzare gli italiani per il boicottaggio della produzione bellica pretesa dall'occupante nazista e nello stesso tempo tenere accesa la fiaccola dell'amore di patria e per la libertà.

Don Carlo Riva viene a trovarsi, con altri amici sacerdoti di Legnano, Busto, Castellanza e valle dell'olona, al centro di tutta un'attività; partigiana coordinando l'azione delle squadre d'assalto per recupero armi e sabotaggi a linee elettriche e telefoniche.

Egli stesso, con stratagemmi e grande abilità recupera armi per darle in dotazione ai gruppi dei suoi partigiani di cui diventa il Cappellano ufficiale ma anche sommando prerogative di comando

Ospita nella propria abitazione sbandati e partigiani ricercati ^è costituito ^{ndo} ~~xxxxx~~ un punto di riferimento sicuro per l'organizzazione delle bande partigiane operanti nella zona dell'alto milanese e nella valle dell'olona. I continui movimenti e gli spostamenti in bici ed altri mezzi di fortuna attirano i sospetti della ^{prima} ~~Diffidato~~ dai Repubblicani ^{viene poi} e denunciato alle SS, ^{Abilmente} riesce a sottrarsi alla cattura continuando a svolgere con grande rischio della vita la sua opera di combattente per la libertà.

Don Carlo Riva è stato un combattente validissimo sempre a fianco dei suoi ragazzi senza risparmio di fatiche perché sapeva conciliare l'attività partigiana con i doveri del Sacerdote.

Attivo all'oratorio, presente in Parrocchia, le sue prediche e discorsi ai giovani di una efficacia enorme per chiarezza di esposizione e straordinaria intelligenza nello svilupparne i concetti.

Chi scrive ed è stato fedele e sincero amico Non dimenticherà mai il tratto signorile dei suoi modi, uniti a fermezza di carattere e propositi combattivi per la causa dell'italianità contro l'occupante ed i servitori della RSI.

rig.nera
e

In caso di forzata impossibilità ad intervenire potrà esservi delegato altro Socio tramite il rilascio di delega, come da modello allegato.

Alle ore 19,30 del 1° aprile p.v. nella Chiesa di S. Maria della Passione i solisti, il coro e l'orchestra del "Concertgebouw" di Amsterdam suoneranno la Passione secondo San Matteo di J.S. Bach. L'occasione è unica per sentire in una cornice straordinaria e per di più "in casa" del nostro Consulente Morale don Carlo Costamagna, un'opera di altissima qualità. 50 biglietti sono a disposizione a L. 30.000.= cadauno. Si prega di prenotarsi presso il Dr. Barana.

Cordiali saluti.



Dr. Alberto Falck
Presidente

all.

P.S. Poiché è previsto che l'Assemblea in prima convocazione andrà deserta, sarà valida l'Assemblea in seconda convocazione del giorno 1° aprile p.v.